

NEIRA MERČEP
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA)
ORCID 0009-0007-7061-7937

L'UOMO NERO FUCILA ANCHE UN ALBERO DI PERO: IL ROMANZO *CRNAC* DI TATJANA GROMAČA

THE BLACK MAN SHOOTS DOWN EVEN A PEAR TREE:
THE NOVEL *CRNAC* BY TATJANA GROMAČA

ABSTRACT

Tatjana Gromača (1971) è una giornalista e scrittrice croata. Nel suo romanzo *Crnac*, la storia della giovane protagonista femminile funge da cronaca della società croata a cavallo del secolo. Il titolo è al contempo emblematico e stratificato: non solo indica una località geografica – un villaggio nei pressi di Zagabria – ma richiama anche le tematiche del diverso e dell'alterità. Gromača affronta la negazione dell'identità e il senso di appartenenza vissuti dalle minoranze, mostrando come tali dinamiche possano influenzare profondamente la vita e le scelte di un individuo.

PAROLE CHIAVE: prosa del reale, nazionalismo, minoranze etniche, identità, trauma bellico

ABSTRACT

Tatjana Gromača (1971) is a Croatian journalist and writer. In her novel *Crnac*, the story of the young female protagonist functions as a chronicle of Croatian society at the turn of the century. The title is both emblematic and layered: it refers not only to a geographical location – a village near Zagreb – but also evokes themes of difference and otherness. Gromača addresses the denial of identity and the sense of belonging faced by minorities, illustrating how such dynamics can profoundly influence an individual's life and choices.

KEYWORDS: realist prose, nationalism, ethnic minorities, identity, war trauma



Copyright © 2025. The Author. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>), which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are properly cited. The license allows for commercial use. If you remix, adapt, or build upon the material, you must license the modified material under identical terms.

MILLENNIUM ZIGZAG

Tatjana Gromača (Sisak, 17 luglio 1971), laureata in filosofia e letterature comparate all'Università di Zagabria, ha sin ora riscosso ampi consensi da parte di critica e pubblico, dapprima come poetessa e poi come scrittrice di prosa. I suoi libri sono stati tradotti in tedesco, ceco, polacco, sloveno, bulgaro, macedone, inglese ed italiano. Di professione è giornalista, inizia la sua carriera presso il "Feral Tribune", settimanale satirico di approfondimento politico, con il quale collabora nel periodo 2000–2008, scrivendo prosa documentaristica. Il 2000 è anche l'anno in cui Gromača lascia la capitale croata per l'Istria, dove tutt'oggi vive "in una piccola comune creativa" col marito Radenko Vadanjel, anche lui scrittore. Dopo l'ultima guerra, l'Istria è considerata una sorta di Arcadia, un luogo dove la popolazione croata, che costituisce la maggioranza, vive in pace con altre minoranze, una sorta di Jugoslavia *sui generis* (Merčep 2010: 78). Infine, il 2000 segna anche l'esordio letterario dell'autrice con la raccolta poetica intitolata *Nešto nije u redu?* (C'è qualcosa che non va?, 2000)¹.

QUALE CHIAVE APRE LA REALTÀ?

La lente poetica di Gromača, grazie alla sua cifra narrativa, colloquiale e diretta, brulicante di prestiti turchi e serbi (quest'ultimi derivati dal serbo-croato) e di conseguenza poco consoni al purismo della lingua croata dell'epoca postbellica, sviscera la vita vissuta ai margini di Zagabria, raccontando della classe operaia e di quella piccolo borghese (Merčep 2010: 79). Nel presentare la prima raccolta poetica, l'editore Kruno Lokotar insiste sul fatto che la realtà per Tatjana Gromača sia "un materiale a sé stante, al quale c'è poco da aggiungere" (Lokotar 2000). Questa poesia narrativizzata fa entrare *Nešto nije u redu* di Gromača nel filone della *stvarnosna proza*, ovvero la prosa del reale, per riprendere la definizione di Velimir Visković (Visković 2006: 7), che ha riassunto le tendenze principali della generazione dei prosatori della seconda metà degli anni Novanta come segue:

una tematica particolarmente realistica, l'utilizzo del gergo urbano (spalatino e zagabrese nella maggior parte delle opere), il rifiuto dell'utilizzo degli excursus metaletterari propri della generazione precedente, la preferenza per una solida organizzazione narrativa della trama, la predominanza di personaggi giovani e marginalizzati spesso divorati dalla sindrome traumatica postbellica, l'atmosfera lugubre della società contemporanea, ed infine l'erotismo, spesso sconfinante nella pornografia (Merčep 2010: 72).

Forse proprio perché *similis simili gaudet*, Miljenko Jergović, capostipite della *stvarnosna proza*, a vent'anni di distanza riconosce in quella raccolta un'anticipa-

¹ Qui e in seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

zione della *stvarnosna poezija* (Jergović 2023). L'importanza della raccolta di Gromača non è limitata all'epoca della sua stesura, dal momento che la sua impronta "come un'eco lontana, può essere rintracciata in alcune parti di essa [poesia generazionale] fino ai giorni nostri" (Pogačar 2023).

Alcune tendenze citate da Visković trovano un riscontro nel romanzo breve *Crnac* (Gromača 2004). L'opera narra la vita della protagonista dalla prima infanzia fino all'età adulta, passando per l'adolescenza e gli anni dell'università, due fasi segnate dalla guerra e dal traumatico periodo postbellico, con una scrittura in chiave infantile, come una fiaba per bambini scritta da una bambina (Ružić 2009). La vera consacrazione pubblica di Gromača avviene nell'anno 2012 quando il secondo romanzo dell'autrice, *Božanska dječica* (Creature di Dio, 2016)², vince il premio "Vladimir Nazor", indetto dal Ministero della cultura croato, per la miglior opera in prosa, nonché il premio del quotidiano "Jutarnji list" per il romanzo dell'anno 2013³.

La lente che scruta l'attualità croata diventa un bisturi che viviseziona le cellule maligne. È l'autrice stessa a mettere in stretta (cor)relazione i suoi primi due romanzi:

Da come lo vivo io, il romanzo è un certo completamento di *Crnac*. In esso tratto le conseguenze della guerra, concretamente racconto la protagonista, sempre appartenente alla minoranza etnica, sulla quale si rifrangono in modo molto profondo quelle conseguenze. Il romanzo tematizza la malattia, quella mentale, quella che si ciba dell'essere umano modellato a stampino contorto e ipocrita che gli è stato imposto dalla società malata, dal presente colmo di bugie e di manipolazioni, quello stesso nel quale viviamo tutti noi (Merčep 2017).

C'È ALMENO UNA COSA CHE VA?

La raccolta di saggi del 2014, intitolata *Ushiti, zamjeranja, opčinjenosti* (Esaltazioni, risentimenti, affascinazioni), sembra essere l'ultimo lavoro di Gromača ad aver goduto del pieno consenso della critica. Le opere che seguono demarcano la sua posizione sociale ed intellettuale *à part*. A tal proposito Jergović scrive che Gromača è diventata "un'autrice per scrittori e un selezionatissimo pubblico intellettuale" (Jergović 2023); la critica, per contro rileva una certa ripetitività nei temi proposti (Kreho 2018), nonché un inutile "saggizzazione" dei testi, che "si impongono generalmente come faticosi, laboriosi e pieni di contenuti inutili" (Babić 2022). Nemme-

² Il titolo completo del romanzo è *Božanska dječica: roman za odrasle koji bi željeli ostaniti mladi* (Creature di Dio: romanzo per adulti che vogliono rimanere bambini).

³ Nel 2009 il regista sloveno Tomi Janežič mette in scena al Teatro nazionale di Fiume "Ivan pl. Zajc" uno spettacolo di grande successo tratto dal romanzo *Crnac*, aprendo la strada alla popolarità di Gromača.

no il ritorno alla poesia con la raccolta *Ivan Bezdomnik i njegove pjesme*⁴ (Ivan Bezdomnyj e le sue poesie) trova un consenso unanime da parte degli addetti ai lavori.

Parallelamente alla carriera letteraria, Gromača coltiva anche quella giornalistica⁵. Da *columnist* del portale www.autograf.hr si occupa di attualità croata e di quel “presente colmo di bugie e di manipolazioni” di cui sopra. Leggendo i suoi articoli è inevitabile rendersi conto del perché l’autrice, a cui manca “una vita degna del livello della mia anima” (Jurak 2016), voglia appartarsi:

Il nostro Paese è stato fondato sul saccheggio e, sin dalla sua gloriosa costituzione, questo fenomeno non è diminuito, anzi, i furti stanno diventando sempre più consistenti. A volte la gente si chiede, meravigliata, cosa resti ancora da rubare qui. In altre parole, viviamo in una società della tortura, dove è necessario assecondare l’arroganza che ha preso il volo e sostiene coloro che la condividono e ne apprezzano i principi. [...] Tutto ciò avviene in modo sottile, con i guanti, perché questo sistema non desidera mai essere paragonato al precedente e ai suoi metodi; perciò, cerca di fornire una simulazione esterna di democrazia, che è di natura puramente decorativa (Gromača 2022).

Non stupisce, quindi, che Gromača figuri tra i firmatari della *Deklaracija o zajedničkom jeziku*⁶ (Dichiarazione sulla lingua comune), oppure che la sua critica del “capitalismo selvaggio dai sistemi devianti” (Gromača 2021) – come lei definisce il sistema politico croato – si percepisca anche nel suo saggio intitolato *L’origine del male*: “Qualcuno ha fatto due conti e ha scoperto che la crescita di certi introiti annuali richiede una buona guerra sanguinosa nei Balcani. [...] e infine il conto finale è alle stelle con il traffico delle armi, il commercio abusivo delle droghe, il traffico del petrolio e della benzina” (Gromača 2011: 10–13).

⁴ Questa raccolta di Gromača vince il premio “Tonko Maroević”, indetto dal PEN croato per la miglior opera poetica dell’anno 2024.

⁵ Dal 2008 Gromača scrive per il quotidiano fiumano “Novi List” e collabora con la radio croata HRT3, per cui scrive recensioni e reportage; e inoltre, pubblica sulle riviste “Europski glasnik”, “Tvrđa”, “Gordogan”, “Kolo”, “Nova Istra” e su riviste online e portali letterari, quali “Moderna vremena”, “Lupiga”, “Strane”, “Filozofski magazin” e “Prometej”.

⁶ Il documento è stato sottoscritto a Sarajevo nel 2017 da oltre 200 firmatari, tra cui linguisti, scrittori, accademici e attivisti provenienti da Bosnia-Erzegovina, Croazia, Montenegro e Serbia, come risultato finale di un progetto regionale dal nome “Jezici i nacionalizam” (Le lingue e il nazionalismo). Nel documento si legge: “Alla domanda se in Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Croazia e Serbia si parli una lingua comune, la risposta è affermativa. Si tratta di uno standard comune, di tipo policentrico”. Ciò afferma, di fatto, che le quattro varianti linguistiche siano riconosciute come uguali. Di conseguenza, l’obiettivo centrale della Dichiarazione è la rinuncia ad una divisione linguistica che si pone a fondamento di divisioni di carattere politico, sociale e culturale. Cfr. <<https://jezicinacionalizmi.com/deklaracija/>>.

“GLIELO DO ALL’UOMO NERO CHE LO TIENE UN ANNO INTERO”

Il *Crnac* racconta di com'è difficile capire quelli che sono diversi, ma anche di come noi siamo in qualche modo obbligati a farlo. Esso tratta delle cose che l'uomo reprime, vuole ricordare l'importanza della comprensione, del non giudicare gli altri persino quando ci fanno del male. Il ruolo della vittima non va bene, rende passivi. [...] Questa è una storia che vuole raggiungere un livello umano generale, un livello al di sopra delle divisioni e degli odi. Forse questo è un po' ingenuo per il mondo nel quale viviamo, ma non mi sembra inutile operare in questa direzione (Merčep 2010: 81).

La prima prosa di Gromača si presenta come un romanzo “composto da frammenti poetici” (Ružić 2009), marchio di fabbrica dell'autrice anche in tutto il suo opus futuro. L'opera si compone di 138 brevi brani di prosa che funzionano come un album di fotografie (Grgić 2004), nel quale vengono catturati vari episodi, intrecciati nella trama senza un ordine cronologico e letti come fossero racconti brevi, poesia in prosa (Visković 2004), oppure bagliori di ricordi infantili dell'io narrante femminile, cosciente della propria diversità e sempre più sicuro di doverla tenere nascosta anche nell'età adulta. Dario Grgić dichiara che *Crnac* per la sua lunghezza equivale ad un romanzo, e per i suoi modi espressivi, per i morbidi e fluidi quadri poetici, visibilmente edificati con il principio del puzzle, si avvicina piuttosto a un poema in prosa, in cui l'autrice presenta svariati *topoi* narrativi sotto forma di frammenti (2004). L'inizio della guerra trova la protagonista ancora studentessa nella vicina Zagabria. Il trauma della guerra, l'identità ibrida inflitta dalla famiglia “mista” e il difficile periodo post-bellico segnano il passaggio dal romanzo verso una cronaca della società croata, in cui rinnegare l'identità, ossia l'appartenenza ad una minoranza etnica divenuta “nemica”, diviene l'unico modo per salvaguardare il proprio quieto vivere (Merčep 2011).

L'opera in esame si muove lungo il filo sottile che separa *fiction* e *faction*, con il paese di Crnac e Zagabria sullo sfondo, sebbene nessun luogo specifico venga menzionato nel romanzo stesso. I ricordi infantili narrati nel romanzo erano già stati delineati dalla scrittrice prima della pubblicazione dell'opera: “Sono nata nel paese di Crnac; era fantastico lì. Ci rotolavamo nel fango, pisciavamo nella sabbia e con quello facevamo le torte che poi mangiavamo. [...] Avevo un cane, Miki, che d'inverno mio padre attaccava alla slitta e mi trascinava giù dal susino fino alla Sava” (Popović 2000).

Il titolo dell'opera si basa su un sottile gioco di significati: “Crnac” si riferisce non solo al paese d'origine dell'alter ego di Gromača, ma assume anche il connotato di “crnac” inteso come l'Altro, ovvero l'uomo nero, un significato che si svela gradualmente proprio con l'avvento della guerra. Questo gioco semantico non può essere mantenuto nelle traduzioni. Ad esempio, nelle versioni in lingua slovena (*Črnc*, 2004) e polacca (*Murzyn*, 2005), il rimando al tema dell'Altro è esplicito fin dal titolo. Analogamente, la traduttrice italiana di *Božanska dječica*, Laura

Marchig, nella scheda di presentazione dell'autrice, ha tradotto il titolo (ancora inedito in italiano) con *Il negro*⁷ (2016).

L'immagine dell'uomo nero ricorre nell'opera di Gromača. Nella sua poesia *Moj otac počinje sličiti na crna s polja pamuka* (Mio padre inizia ad assomigliare a un nero di una piantagione di cotone), inclusa nell'antologia *Utjeha kaosa*, l'autrice paragona il padre a un lavoratore di colore per la sua abbronzatura, che deriva – verosimilmente – dal lavoro in acciaieria e nei campi. La scrittrice afferma: “Mi piace questo di mio padre / Non sono razzista e non mi dispiace che mio padre / sulla soglia della vecchiaia / diventi un nero” (Gromača 2008). Questa espressione esplora le dinamiche identitarie e razziali, rivelando così la complessità dei legami familiari e delle normative sociali.

Allo stesso modo, la minoranza rom viene richiamata con particolare sensibilità nell'opera di Gromača. In *Crnac*, per l'appunto, la madre della protagonista è una rom serba nella Croazia degli anni Novanta. Nel libro d'esordio dell'autrice, specificamente nella poesia *Moje prijateljice* (Le mie amiche), Gromača evoca l'infanzia trascorsa “dai nonni / in un grattacielo di sedici piani / giocando nel cortile con delle zingarelle / che abitavano nella piccola casa accartocciata di fianco” (Gromača 2008).

Della polisemia del titolo di *Crnac* ha scritto anche Merima Omeragić. Secondo la studiosa bosniaca il primo significato del titolo, di natura macroscopica e autobiografica, è legato al paese di Crnac. Un secondo significato si riferisce piuttosto alla simbologia negativa associata al colore, che evoca idee di morte, lutto, paura, vuoto, solitudine e ignoto. A questa visione negativa la studiosa contrappone una simbologia positiva, che includerebbe potere, mistero, forza e successo, concetti che, secondo questa ipotesi, Gromača intende comunicare alle sue lettrici (Omeragić 2018: 11). Per Omeragić il titolo risulta ulteriormente complesso in ragione della marcatura negativa e razzista, che implica la potenziale distruzione e lo sterminio dell'individuo. Si potrebbe così spiegare anche la traduzione del titolo operata da Marchig, che ha scelto di renderlo come “Il negro”.

Secondo Omeragić, una chiave di svolta fondamentale per la comprensione del romanzo potrebbe essere data dal confronto tra la condizione subordinata della popolazione nera e il ruolo della donna nella società patriarcale:

Inoltre, in un'altra dimensione interpretativa, è necessario trovarsi d'accordo nel prendere a modello la lotta dei Neri per la liberazione da una posizione subordinata nella civiltà. Il titolo multicodeificato della prosa sintetizza le medesime aspirazioni: l'idea di una narrazione autobiografica, la scoperta della forza, del potere e dell'autorità per la creazione di un proprio discorso e di una cultura femminile sovversiva (*ibidem*).

Questa cultura femminile sovversiva si manifesta fin dalle prime pagine del romanzo, dove il tema della violenza sulle donne viene introdotto attraverso il

⁷ L'equivalente italiano di *crnac* sarebbe “nero”, mentre per “negro” in croato si usa *crnčuga*, un dispregiativo razziale con le stesse valenze semantiche di *nigger*.

racconto emblematico di una vicina di casa che, in una notte di paura, scappa dal marito ubriaco e violento. L'io narrante infantile esprime un forte senso di protezione nei confronti di questa donna, desiderando che non viva più nella paura (Gromača 2004: 7). Analogamente, in un altro passaggio la giovane protagonista racconta della paura sua e della madre nei confronti del *pater familias*:

La madre aveva una scatola piena di collane. Le indossava raramente; giacevano piegate in piccoli nidi sferici, a testimonianza che un tempo, quando era ancora una giovane ragazza, viveva un'altra vita. [...] Ora, a volte, me le lasciava mettere al collo, ma nel momento in cui mio padre rientrava a casa dal lavoro, dovevo toglierle velocemente e rimetterle, di corsa, al loro posto in camera, così che nuovamente rimanessero piegate sotto il coperchio della scatola (*ibidem*: 11).

La critica femminista afroamericana degli anni Ottanta identifica la triade sesso-razza-classe come un *framework* analitico essenziale per comprendere le specifiche forme di oppressione subite dalle donne afroamericane (Slipac 2024: 149–150). Questa triade offre un quadro di riferimento attraverso il quale si possono esaminare le varie dimensioni identitarie che influenzano la vita delle donne. Nel contesto del romanzo in esame, la figura materna proviene da un ambiente urbano, che presenta caratteristiche e valori diversi rispetto alla cultura rurale cui appartiene la famiglia del padre (Kelava 2021: 37). La collisione tra l'identità urbana della madre e le tradizioni rurali del padre si riversa nella complessa figura della protagonista, epitome della duplice condizione di alterità e oppressione che spesso caratterizza la donna balcanica. Tale collisione è amplificata non solo dal confronto con le norme e le aspettative occidentali, in linea con le teorie di Marija Todorova, ma anche dalla subordinazione della protagonista rispetto alla componente patriarcale (Slipac 2024: 156), qui rappresentata dal padre.

BELOTO CIGANČE

Nella lettura di Omeragić, la protagonista del romanzo sviluppa un'identità “nera”, descritta come un “ibrido di due diverse culture etniche” (Omeragić 2018: 11). Questa ibridizzazione identitaria si manifesta attraverso il sintagma “belo ciganče” (Gromača 2004: 53), traducibile come “zingarello bianco”⁸, e vede la protagonista diventare “nemica” da entrambe le parti della barricata, evidenziando così la sua posizione di marginalità nel contesto sociopolitico del periodo. In tale ottica anche il battesimo cattolico, ricevuto dalla protagonista allo scoppio della guerra come una forma di protezione nei confronti della società croata nazionalista, è un gesto che

⁸ *Beloto ciganče* (1966) è il titolo del romanzo più famoso dello scrittore macedone Vidoe Podgorec. Nel 1984 la TV Skopje ne trae l'omonima serie televisiva.

richiede attenzione in quanto finalizzato ad evitare che “l’altra gente pensi che ci battezziamo perché dobbiamo” (*ibidem*: 65). Questa precarietà è confermata dal fatto che né la protagonista né sua madre possono visitare la *nana* (nonna) serba, descritta come “ammalata di guerra” (*ibidem*: 124), poiché anche in Serbia sono considerate “cittadine di un paese nemico” (*ibidem*: 132).

Il romanzo esplora così il binarismo “noi/altri” che permea la logica nazionalista serba e croata, in cui il colore del passaporto determina la (s)fiducia nel prossimo: “Dal colore del passaporto sapevano se l’altro fosse loro amico o nemico” (*ibidem*: 124). In una società polarizzata e complessa, caratterizzata da discriminazioni e da forti tensioni etniche, la protagonista e la madre sono sottoposte a continue pressioni sociali: durante un controllo effettuato dalla polizia locale, la figlia è chiamata a dar prova che la madre si è effettivamente “adattata” alla vita croata e che non nutre “simpatie” verso la politica serba.

Neppure il patriarcato croato viene presentato come un’arcadia dalla penna critica di Gromača, che dipinge una società rurale e tradizionale, costellata di aspettative e pressioni sociali nei confronti del genere maschile, chiamato a incarnare un ideale di vita percepito come imprescindibile:

Doveva finire la scuola il prima possibile e trovarsi un lavoro. Trovare una moglie, costruire una casa. Crescere un figlio, e poi un altro. Coltivare mais ed allevare polli e maiali. Costruire una casetta per il cane. Un garage, una legnaia, un affumicatoio. Una porcilaia, una soffitta e un frutteto. [...] Far sposare la figlia. Costruirsi una tomba. Andare in pensione (*ibidem*: 43).

Tuttavia, i frammenti di ricordi tracciano il ritratto di un padre che ha difficoltà ad incarnare il modello di machismo idealizzato nel “discorso balcanista, [che] come quello orientalista, è un discorso maschilista, omologante e misogino” (Slipac 2024: 156). Stride, allora, la descrizione del padre che “quando tagliava la legna, si è segato un pezzetto di pollice, e quando guidava la moto è caduto e si è ferito a un ginocchio” (Gromača 2004: 12). Questo capofamiglia, inoltre, durante la guerra non va a combattere, ma “si sveglia di notte e piange” (*ibidem*: 79), come riporta la madre con un implicito giudizio di disapprovazione. La rappresentazione del padre diventa, così, una critica alla rigidità dei ruoli di genere, mostrando come le aspettative sociali non opprimano solo le donne, ma possano anche rivelare il lato fragile e imperfetto della mascolinità.

“RAGGIUNGERE UN LIVELLO UMANO AL DI SOPRA DELLE DIVISIONI E DEGLI ODI”

Nel contesto della guerra la fiducia interpersonale svanisce, cedendo il passo a una diffusa paranoia in cui “ognuno poteva essere un nemico” (Gromača 2004: 104). La paura diventa così il sentimento predominante in un trauma bellico collet-

tivo che coinvolge ogni aspetto della vita quotidiana: “Si sussurrava della fucilazione avvenuta nella boscaglia dietro il sanatorio cittadino, dei cadaveri che ieri galleggiavano sul fiume sotto la fabbrica” (*ibidem*: 103). In questa atmosfera lugubre, incentrata sulla mera sopravvivenza fisica, avviene una profonda disumanizzazione collettiva: “Tutti avevano paura” [...] ma se si fosse guardato più attentamente, si sarebbe potuto percepire che erano felici, felici di non essere tra coloro che sarebbero stati liquidati” (*ibidem*: 103).

Il trauma della guerra si declina ulteriormente attraverso tematiche devastanti come i saccheggi delle case serbe, i suicidi di giovani soldati afflitti dal disturbo da stress post-traumatico (PTSD), le mobilitazioni forzate e le immagini di profughi costretti a viaggiare sui trattori, rinchiusi in gabbie di ferro destinate al trasporto di maiali. Le esperienze di violenza e oppressione si intrecciano in un racconto collettivo in cui la memoria del trauma diviene una lente attraverso la quale presente e futuro vengono costantemente reinterpretati e riformulati.

Il dopoguerra, invece di garantire una vera pace, si manifesta come un periodo costellato di tensioni e di frustrazioni incessanti. La gente torna ad essere nuovamente “il nemico”, poiché “nel loro profondo, tutti in realtà erano infelici” (*ibidem*: 105). Questa atmosfera di disagio si materializza anche attraverso l’abbigliamento, con la popolazione che indossa “vestiti di color grigio e marrone” (*ibidem*: 140), mentre i volti sembrano riportare in vita il dolore della guerra, apparendo “forse pure più pallidi e più assenti” (*ibidem*: 143). In questo contesto difficile, l’appartenenza etnica si impone di nuovo come una questione cruciale. Il primo lavoro della protagonista, che si inserisce in una realtà precaria, la riporta alla sua vecchia scuola elementare. Qui, il registro scolastico elenca non solo i nomi degli alunni, ma anche la loro origine, evidenziando chi è “nemico oppure no” (*ibidem*: 144). Questo richiamo al passato genera preoccupazione nell’io narrante, che riflette: “dentro di me pensavo che fosse un bene che il preside non avesse idea a quale popolo appartenesse mia madre, altrimenti mi avrebbe espulso dalla scuola” (*ibidem*: 149). Il ricorso all’espressione “espellere dalla scuola” suggerisce una vulnerabilità quasi infantile di fronte a esperienze di espulsione e marginalizzazione: l’atto di espellere, infatti, sottolinea la paura persistente che permea l’esistenza della protagonista e rimanda, forse, alla sua condizione subordinata rispetto al suo superiore.

Come anticipato, l’ambientazione del romanzo non è specificata, né lo è l’arco temporale considerato. Tuttavia, dalle coordinate interne offerte dall’autrice in questa scrittura autobiografica, è possibile dedurre che il racconto va dalla metà degli anni Ottanta, periodo dell’infanzia, fino al dopoguerra croato, che coincide con il primo incarico della protagonista a scuola. Anche i personaggi del romanzo non possiedono un nome proprio e vengono caratterizzati attraverso i loro ruoli primari nella trama, come “nana”, “baba”, “la signora con le crepes” e “l’uomo con gli occhi acquosi”. Tale aspetto può essere interpretato come un riflesso della difficoltà di costruzione identitaria e dell’identità fluida dell’io narrante (Kelava 2021: 36). Il terremoto etnicizzante delle guerre, infatti, carica di significati complessi anche i connotati essenziali della persona, ossia nome e cognome, che acquistano una nuova impor-

tanza all'interno del contesto nazionalista, dove ogni individuo è ricondotto alle categorie binarie di "noi/altri". La scrittrice sceglie consapevolmente di non definire rigidamente questa appartenenza, opponendosi alla logica dicotomica imposta dalla società croata.

Gromača non si limita a criticare lo sciovinismo nazionalista, ma stabilisce un parallelo tra i contesti lavorativi dei genitori e i luoghi di detenzione. In particolare, l'autrice percepisce il luogo di lavoro del padre, un'acciaieria, come un vero e proprio campo di concentramento, delimitato dal filo spinato, mentre descrive il luogo di impiego della madre come un mastodontico e opprimente palazzo burocratico, che ingoia letteralmente le vite dei cittadini, evocando reminiscenze kafkiane:

Diciamo che i modelli qui raccontati siano logorati e che sarebbe l'ora che la mente umana evolvesse verso l'alto. Credo che noi non siamo qui per essere gli schiavi di qualcuno, per servire qualche corporazione e per vivere un'esistenza triste, del tutto inconsapevoli delle nostre capacità e del nostro grande potenziale che contraddistingue ognuno di noi (Merčep 2017).

La sua visione invita il lettore a riflettere sugli effetti duraturi della guerra, non solo sulle singole identità, ma anche sulla comunità nel suo complesso.

Nel finale del romanzo l'autrice dipinge uno scenario invernale desolato, caratterizzato da campi color cenere, privi di vegetazione o coperti di neve. Tuttavia, questo paesaggio spoglio è animato da uccelli che, analogamente agli esseri umani, vivono la condizione di profughi, costretti a fuggire dalla distruzione che li circonda. In un simile contesto, il padre della protagonista brandisce un fucile, acquistato durante la guerra come mezzo di autodifesa, contro gli attacchi "ingordi" degli uccelli sugli "indifesi" alberi di pero. La sua è una lotta simbolica: l'albero di pero è la testimonianza di un progetto di vita familiare tradizionale, un legame con il passato che incarna speranza e continuità, e come tale va difeso. Non solo: nella devastazione postbellica esso rappresenta una delle poche tracce rimaste della vitalità della natura, un simbolo della volontà di preservare qualcosa di genuino in un mondo altrimenti distrutto. Del resto, la stessa Gromača aveva già espresso particolare attenzione per la questione ecologica durante una sua intervista:

In egual modo, anche il pianeta sul quale viviamo, e rispetto al quale ci comportiamo in modo terrificante, è un luogo paradisiaco. Se l'essere umano fosse un poco più attento a conoscere se stesso e le sue capacità, intento ad ascoltare la propria voce interiore, vivrebbe una vita più vicina, più consona alla propria natura (Merčep 2017).

Così, la cura della natura si intreccia con il tema della memoria e dell'identità, sottolineando l'urgenza di costruire un futuro che onori il passato e preservi l'ambiente per le generazioni a venire.

CONCLUSIONE

L'*opus* di Tatjana Gromača, sia esso autobiografico o finzionale, critico-intellettuale o narrativo e poetico, si distingue per l'approccio netto ed *engagé* dell'autrice nei confronti dei fenomeni sociali e culturali che affronta. Gromača mette al centro delle sue storie le voci lontane dal mainstream, dando spazio a emarginati, malati di mente, minoranze e donne, con lo scopo di svelare le ingiustizie di classe, genere e sesso in un complesso mondo di (post) transizione croata.

Oltre a proporre l'analisi degli anni Novanta, *Crnac* trascende il contesto storico e diventa un racconto universale incentrato sulla comprensione dell'Altro. Attraverso temi quali il trauma bellico collettivo, l'identità ibrida e l'alienazione umana, Gromača ricostruisce una complessa rete di rapporti e conflitti radicati nel modello patriarcale e tradizionale. Nel suo romanzo la Croazia all'inizio del millennio appare come un luogo impervio, dove la scala di valori, già compromessa dalla guerra, continua la sua regressione, senza segni di normalizzazione politico-sociale.

In *Crnac* la guerra non si limita a mietere vittime umane e a distruggerne l'umanità. Oltre al PTSD, all'appiattimento emotivo e alla classificazione etnica che inizia sin dalle scuole elementari, il grigiore dell'ambiente si insinua profondamente nella vita della popolazione. La guerra devasta anche la natura, mentre gli esseri umani, incapaci di apprendere dai propri errori, scagliano contro di essa i propri fucili. Questo ciclo di autodistruzione pone in evidenza l'incapacità dell'uomo di evolversi verso un futuro di redenzione, lasciando il mondo in una condizione di desolazione e impotenza, rappresentata dalla devastante immagine di un paesaggio invernale, color cenere e privo di vita, in cui si staglia un unico albero di pero.

BIBLIOGRAFIA

- BABIĆ D. (2023): *Kratak pregled raspadanja* <<https://kritika-hdp.hr/kratak-pregled-raspadanja/>> [ultimo accesso: 02.01.2025].
- GRGIĆ D. (2004): *Tatjana Gromača – Crnac* <<http://hombrezone.com/?p=713>> [ultimo accesso: 12.11.2009].
- GROMAČA T. (2000): *Nešto nije u redu?*, Meandar, Zagreb.
- GROMAČA T. (2004): *Crnac*, Durieux, Zagreb.
- GROMAČA T. (2004): *Črnec*, Cankarjeve založba, Ljubljana.
- GROMAČA T. (2005): *Murzyn*, Czarne, Warszawa.
- GROMAČA T. (2008): *Moj otac počinje sličiti na crnca s polja pamuka*, in: MIČANOVIĆ M. (a cura di), *Utjeha kaosa. Antologija suvremenog hrvatskog pjesništva*, Elektroničko izdanje: <https://zagrebacka-slavisticka-skola.com/utjeha_kaosa/tatjana_gromaca.html> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- GROMAČA T. (2008): *Moje prijateljice*, in: MIČANOVIĆ M. (a cura di), *Utjeha kaosa. Antologija suvremenog hrvatskog pjesništva*, Elektroničko izdanje <https://zagrebacka-slavisticka-skola.com/utjeha_kaosa/tatjana_gromaca.html> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- GROMAČA T. (2011): *Porijeklo zla*, in: MERČEP N., "L'altro e il quieto vivere nell'opera di Tatjana Gromača", Tavola rotonda "Le tragedie del XX secolo", Festival Letterario

- Internazionale Umbrialibri: "Voci femminili inedite dall'Europa" (Perugia, 10–13 novembre 2011).
- GROMAČA T. (2012): *Božanska dječica: roman za odrasle koji bi željeli ostati mladi*, Fraktura, Zagreb.
- GROMAČA T. (2014): *Ushiti, zamjeranja, opčinjenosti*, Fraktura, Zagreb.
- GROMAČA T. (2016): *Creature di Dio. Romanzo per adulti che vogliono rimanere bambini*, trad. it. di MARCHIG L., Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- GROMAČA T. (2021): *Zaboravljeni u potresu* <<https://autograf.hr/zaboravljeni-u-potresu/>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- GROMAČA T. (2022): *Živimo u zemlji u kojoj su lopovluk i krađa ozakonjeni* <<https://autograf.hr/zivimo-u-zemlji-u-kojoj-su-lopovluk-i-krada-ozakonjeni/>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- GROMAČA T. (2023): *Ivan Bezdomnik i njegove pjesme*, Sandorf, Zagreb.
- JERGOVIĆ M. (2023): *Tatjana Gromača: "Ivan Bezdomnik i njegove pjesme"*, Sandorf, Zagreb 2023 <<https://www.jergovic.com/ajfelov-most/ekran-knjige-57/>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- JURAK D. (2016): *Tatjana Gromača: Bolest svijeta* <<https://mvinfo.hr/clanak/tatjana-gromaca-bolest-svijeta>> [ultimo accesso: 02.01.2025].
- KELAVA J. (2021): *Predodžba drugosti u suvremenim hrvatskim romanima na primjerima "Ciganin, ali najljepši" Kristiana Novaka i "Crnac" Tatjane Gromače*, Diplomski rad, Filozofski fakultet, relatore doc. dr. sc. Boris Koroman, Sveučilište Jurja Dobrile, Pola.
- KREHO D. (2018): *Književna kritika: Kriza mašte* <<https://www.portalnovosti.com/knjizevna-kritika-kriza-maste>> [ultimo accesso: 02.01.2025].
- LOKOTAR K. (2000): *Tatjana Gromača – najobičniji unikat* <<http://www.matica.hr/Vijenac/Vij165.nsf/AllWebDocs/TatjanaGromacanajobicnijiunikat>> [ultimo accesso: 02.01.2025].
- MARCHIG L. (2016): *Creature di Dio. Romanzo per adulti che vogliono rimanere bambini* <https://www.librioltre.it/biblioteca/store/comersus_viewitem.asp?idproduct=3251> [ultimo accesso 06.01.2025].
- MERČEP N. (2010): *Croazia postbellica. Quando carta e penna sono il campo di battaglia*, in: CONTERNO C., DE BORJA GÓMEZ IGLESIAS F., FERRARO A., SCHNEIDER A. (a cura di), *Letteratura d'impegno: giovani voci dall'Europa*, Il Poligrafo, Padova, 71–91.
- MERČEP N. (2017): *Neira Merčep intervista Tatjana Gromača*, "Insula europea" <<https://www.insulaeuropea.eu/2017/10/05/neira-mercep-intervista-tatjana-gromaca/>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- MIČANOVIĆ M. (2008) (a cura di): *Utjeha kaosa. Antologija suvremenog hrvatskog pjesništva*, Filozofski fakultet, Zagrebačka slavistička škola, Elektroničko izdanje <https://zagrebacka-slavisticka-skola.com/utjeha_kaosa/index_antologija.html> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- OMERAGIĆ M. (2018): *Crni kontinent protiv strategija kulturnih pre/upisivanja. Kulturni koncept žene: razaranje predodžbi u romanu Crnac Tatjane Gromače*, "Lamed", 12: 10–19.
- POGAČAR M. (2023): *Posljedice svijeta* <<https://www.portalnovosti.com/posljedice-svijeta>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- POPOVIĆ E. (2000): *NEŠTO NIJE U REDU? razgovor s Tatjanom Gromačom* <http://www.moderna-vremena.hr/zaratus/razg_gromaca.asp> [ultimo accesso: 12.11.2009].
- RUŽIĆ I. (2009): *Krvavo i neobično odrastanje* <<https://www.matica.hr/vijenac/394/krvavo-i-neobicno-odrastanje-3524/>> [ultimo accesso: 06.01.2025].
- SLIPAC M. (2024): *Intersekcije između ženskog i regionalnog identiteta u odabranim romanima suvremenih spisateljica s postjugoslavenskog prostora*, "Književnost: časopis za književnost, rodne i kulturalne studije", 14: 147–169.
- VIŠKOVIĆ V. (2004): *TATJANA GROMAČA: "CRNAC", DURIEUX, ZAGREB, 2004. Pogled odozdo* <<http://feral.audiolinux.com/tpl/weekly1/section3.tpl?IdLanguage=7&NrIssue=973&NrSection=14>> [ultimo accesso: 12.11.2009].
- VIŠKOVIĆ V. (2006): *U sjeni FAK-a*, V.B.Z., Zagreb.